Gli ultimi discorsi di Paolo VI

Il dialogo fra credenti e non credenti

« I diversi rappresentanti dell'umanesimo odierno » - La pace minacciata - La « Chiesa dei poveri » e una citazione di Lercaro

Gli ultimi due discorsi di Paolo VI il primo al Collegio cardinalizio e il secondo all'udienza generale del 24 giugno, indicano un ritorno richiamo alla problematica che l'attuale Papa era andato sviluppando dalla sua prima enciclica *Ecclesiam suam* alla *Populorum progressio*.

Egli, infatti ha ripreso alcuni dei temi di fondo di queste due encicliche per riconfermare un impegno, che sembrava essere venuto meno non soltanto per una diminuita volontà, ma per le preoccupazioni relative alle polemiche interne nella Chiesa e per la inefficacia obiettiva di certe pur significative iniziative della Santa Sede di qualche anno fa per riportare la pace nel Sud Est asiatico e in altre parti del mondo.

Paolo VI ha dovuto avvertire, in questi ultimi tempi, che la credibilità della Chiesa è oggi più che mai in gioco e solo la testimonianza evangelica interna come contributo cristiano per costruire con gli altri un mondo nuovo può salvarla di fronte all'opinione pubblica mondiale, ai lavoratori e ai popoli in lotta per una società diversa, per nuovi rapporti umani.

Ecco, dunque, che il Papa riprende i temi dell'*Ecclesiam suam* sul dialogo, non solo, fra cattolici all'interno della Chiesa, fra i cattolici con i cristiani separati e con i non cristiani, ma anche con « i diversi rappresentanti dell'umanesimo odierno ». Tale dialogo, difficile, complesso e delicato, si realizza, giorno per giorno, nella carità nella pazienza e nella speranza, attraverso il canale dei nuovi Segretariati istituiti a questo scopo, e anche tramite i diversi organismi voluti dagli episcopati ».

Si parla, infatti di nuove iniziative che il Segretariato per i non credenti, dopo un lungo silenzio, dovrebbe promuovere per rinvigorire un colloquio con gli altri umanesimi e movimenti storici. Un colloquio che si era dimostrato assai promettente, ma che ha bisogno di essere convalidato e verificato alla luce di precisi contenuti.

Si spiega, così, da parte del Papa Montini il richiamo dei temi dominanti della *Populorum progressio* fatto non più con espressioni vaghe, ma con parole chiare e con toni preoccupati.

Malgrado le promesse, le buone parole, Paolo VI è costretto a constatare che « le ineguaglianze fra Paesi ricchi e Paesi in via di sviluppo non sono risolte e sotto certi aspetti aumentano purtroppo continuamente ». Rimane il fatto che lo squilibrio da noi a suo tempo denunciato sembra crescere in proporzione inversa, a profitto di chi possiede e a danno di chi non riesce a colmare col provento del suo lavoro la propria inopia ». E giunge come per ammonire chi finora non ha voluto sentire « Sale dal Terzo mondo una richiesta di aiuto che da fiduciosa attesa si sta facendo terribile denuncia la quale potrebbe esplodere in collera irrefrenabile ».

Di fronte a questa eventualità sempre più pressante, Paolo VI rivolge a tutti gli uomini responsabili un ammonimento « Se il problema non si risolve equamente e se le ineguaglianze in atto non saranno progressivamente raccorciate e colmate allora non avremo l'equilibrio della giustizia e la pace suprema aspirazione degli uomini, sarà in crescente pericolo ». Quella pace che « in varie parti del mondo è tuttora minacciata, infranta, soffocata » e « popolazioni innocenti sono travolte da eventi più grandi di esse ». Ma, in attesa che altri ascoltino questo richiamo della Chiesa questa non può rimanere inerte ma deve dimostrare « la forza della sua presenza la fiamma del suo amore la certezza della sua parola ».

Ed ecco che Paolo VI precisa l'impegno e parlando all'udienza generale di ce facendo propria l'affermazione di Giovanni XXIII dell'11 settembre 1962 « La Chiesa si presenta qual è e vuole essere come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri ». Richiamandosi al Concilio annuncia riforme « graduali ma non timide » e con decisione afferma « Accettiamo l'istanza che gli uomini d'oggi specialmente quelli che guardano la Chiesa dal di fuori fanno affinché la Chiesa si manifesti quale deve essere, non certo una potenza economica non rivestita di apparenze pregiate non dedita a speculazioni finanziarie, non insensibile ai bisogni delle persone delle categorie delle nazioni nell'indigenza ». E dopo aver richiamato quei teologi progressisti che tanto hanno parlato della « Chiesa dei poveri » come Congar, Gauthier Paolo VI cita, non a caso il cardinale Lercaro il quale alla fine della prima sessione del Concilio (6 dicembre 1962) tanto aveva insistito sull'aspetto che la Chiesa oggi deve mostrare « l'aspetto morale della povertà e l'aspetto sociologico della sua estrazione preferenziale fra i poveri ».

In Vaticano si dice che questi discorsi preludono alla pubblicazione di una nuova enciclica sulla povertà alla quale Paolo VI starebbe lavorando e che potrebbe essere resa pubblica prima dei suoi viaggi nell'Asia e nell'Oceania, che avranno luogo nel prossimo novembre.

Certo è che mai prima d'ora si era parlato di eliminazione di « speculazioni finanziarie » e della necessità di sostituire le rendite capitalistiche che costituiscono le maggiori entrate della Santa Sede con uno strumento diverso (da definire) dal sistema già condannato da Paolo VI nella *Populorum progressio*.

Sono trascorsi sette anni dal giorno in cui Papa Montini è al vertice della Chiesa cattolica il suo pontificato è stato molto discusso e bisogna dire che le contraddizioni non sono mancate. Se la nuova enciclica in preparazione, sviluppando e riproponendo i temi delle due precedenti encicliche citate e già richiamati in questi due ultimi e significativi discorsi presentasse davvero quella Chiesa dei poveri tutta impegnata nella promozione umana e nella realizzazione della pace come sviluppo libera dagli orpelli di oro e d'argento si tratterebbe senz'altro di un avvio a una svolta che non potrebbe non essere salutata positivamente da quanti nei vari campi e con ruoli diversi lottano per un mondo nuovo.

Alceste Santini

La figura dell'ex primo segretario del PCC ora espulso dal Partito

Dubcek, un dirigente comunista

Una intensa campagna di accuse alla quale non ha mai potuto rispondere pubblicamente - Le critiche venutegli da due opposte direzioni - Due obiettivi di fondo della sua azione: governare in modo diverso rispetto al passato, propugnando uno sviluppo coerente della democrazia socialista, e mantenere la Cecoslovacchia, con la propria autonoma fisionomia, nello schieramento dei Paesi socialisti in piena fedeltà con gli impegni assunti - Possono esservi certo stati debolezze ed errori, ma sotto la sua guida il Partito ha avuto nel Paese un ampio appoggio popolare - Un consenso che rappresentava un patrimonio prezioso - Era divenuto un simbolo, forse persino al di là della propria volontà e delle proprie intenzioni - Il giudizio dei comunisti italiani nella presa di posizione del compagno Luigi Longo

Poco più d'un anno fa il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco nel momento stesso in cui sostituiva Dubcek con Husak alla testa del Partito manifestava al primo segretario uscente la propria stima. Di questa stima si faceva interprete poche ore dopo davanti a tutto il Paese il Presidente Svoboda con un suo discorso che veniva trasmesso alla radio e alla televisione. A conferma di questo omaggio che non sembrava affatto formale Dubcek conservava il suo posto nella Direzione del Partito e veniva investito di un'altra autorevole carica politica quella di presidente del Parlamento. L'altro ieri Dubcek non è stato giudicato degno neppure di far parte del Partito.

È vero che in quest'anno a cominciare dall'estate scorsa un'intensa campagna di accuse è stata condotta da una parte della stampa cecoslovacca contro il dirigente che aveva guidato il Partito nella fase del « nuovo corso ». A queste accuse Dubcek non ha mai potuto rispondere pubblicamente. Comunque anche nel corso di quella campagna non è stato detto nulla di sostanzialmente nuovo nulla cioè che non fosse già stato scritto in mesi precedenti sulla stampa dei cinque Paesi intervenuti in Cecoslovacchia e che quindi non fosse noto un anno prima nel momento stesso in cui si esprimeva stima per Dubcek e lo si conservava fra i dirigenti del Partito.

Non risulta neppure — e questo nemmeno la stampa cecoslovacca lo ha scritto — che vi siano stati in quest'anno da parte di Dubcek atti tali da far modificare così drasticamente il giudizio nei suoi confronti. Né si arriva a comprendere come perfino le critiche che gli sono state rivolte potessero implicare l'impossibilità per lui di continuare a lavorare per il proprio Paese in un posto come quello di ambasciatore ad Ankara che Dubcek aveva disciplinatamente accettato e che gli era stato assegnato solo pochi mesi fa.

Sappiamo chi è stato e chi è Dubcek. La sua milizia di partito durava da trent'anni. Figlio proviene da una famiglia di vecchi comunisti. La sua formazione si è fatta nel Partito durante la Resistenza slovacca, in patria innanzitutto poi anche in altri istituti sovietici di educazione politica infine nel duro lavoro di edificazione di una società socialista. Certo pochi fuori del suo Paese sapevano chi fosse quando nel gennaio 1968 esplosa la crisi della direzione Novotny egli fu chiamato a ricoprire la massima carica nel Partito. Sappiamo invece che in quella situazione difficile perché la si era lasciata troppo a lungo deteriorare il suo compito sarebbe stato tutt'altro che semplice.

Si è detto che in quel delicato frangente allorché si trattava di lavorare per far uscire la Cecoslovacchia dalla sua profonda crisi il dirigente Dubcek si sarebbe mostrato esitante. Va aggiunto però subito che questa critica è venuta da due direzioni opposte. Essa è stata cioè lanciata da coloro che avrebbero voluto che nell'estate del '68 la Cecoslovacchia opponesse altre forme di resistenza — non escluse quelle estreme — all'ingresso delle truppe dei cinque Paesi del Patto di Varsavia. D'altra parte essa è stata lanciata da chi invece rimproverava Dubcek di non essere intervenuto con misure repressive non solo contro il riaffiorare di forze di destra che tentavano di profittare della crisi ma anche contro le espressioni di dissenso che si manifestavano tra le stesse file dei fautori del socialismo.

In realtà Dubcek e tutti coloro che in quel periodo condividevano con lui le responsabilità di azione coscientemente non fecero né l'una né l'altra cosa. Essi erano — come risulta dai documenti — consapevoli dei pericoli e delle insidie che si trovavano sulla loro strada. Ma così come potemmo renderci conto osservando direttamente [illegible] questo a proporsi con il [illegible] primo era quello di continuare [illegible] governato in modo [illegible] rispetto al passato propugnando uno sviluppo [illegible] il [illegible] della democrazia socialista [illegible] la Cecoslovacchia con la propria autonoma fisionomia nello schieramento dei Paesi socialisti [illegible] come [illegible] andato stor[illegible] determinando in piena fedeltà con gli impegni assunti.

Non era facile [illegible] sappiamo [illegible] questi [illegible] obiettivi [illegible] altro [illegible] Non pensiamo neppure [illegible] crediamo [illegible] debolezze ed errori. Ma [illegible]

lasciava prevedere che la sua azione fosse compromessa. Sotto la guida di Dubcek il partito cecoslovacco godeva nel Paese di un ampio appoggio popolare che era la sola garanzia del conseguimento di quel duplice scopo. Qualunque cosa si possa pensare della direzione di Dubcek e del resto ancora da dimostrare che quei due obiettivi entrambi essenziali potessero e possano essere raggiunti per vie diverse da quella faticosamente tentata quando Dubcek era alla testa del « nuovo corso ». Fummo testimoni di una grande ondata di consensi che era stata suscitata in Cecoslovacchia attorno alla direzione del partito e che aveva finito col polarizzarsi su alcuni nomi il primo dei quali era appunto quello di Dubcek. Quel vasto moto popolare rappresentava un patrimonio prezioso. Sarebbe dannoso nascondersi che la popolarità e il prestigio dell'uomo in Cecoslovacchia restano altissimi forse persino al di là della propria volontà e delle proprie inclinazioni. Dubcek era diventato un simbolo. Col provvedimento di espulsione si colpisce inevitabilmente il simbolo Dubcek oltre che l'uomo politico Dubcek.

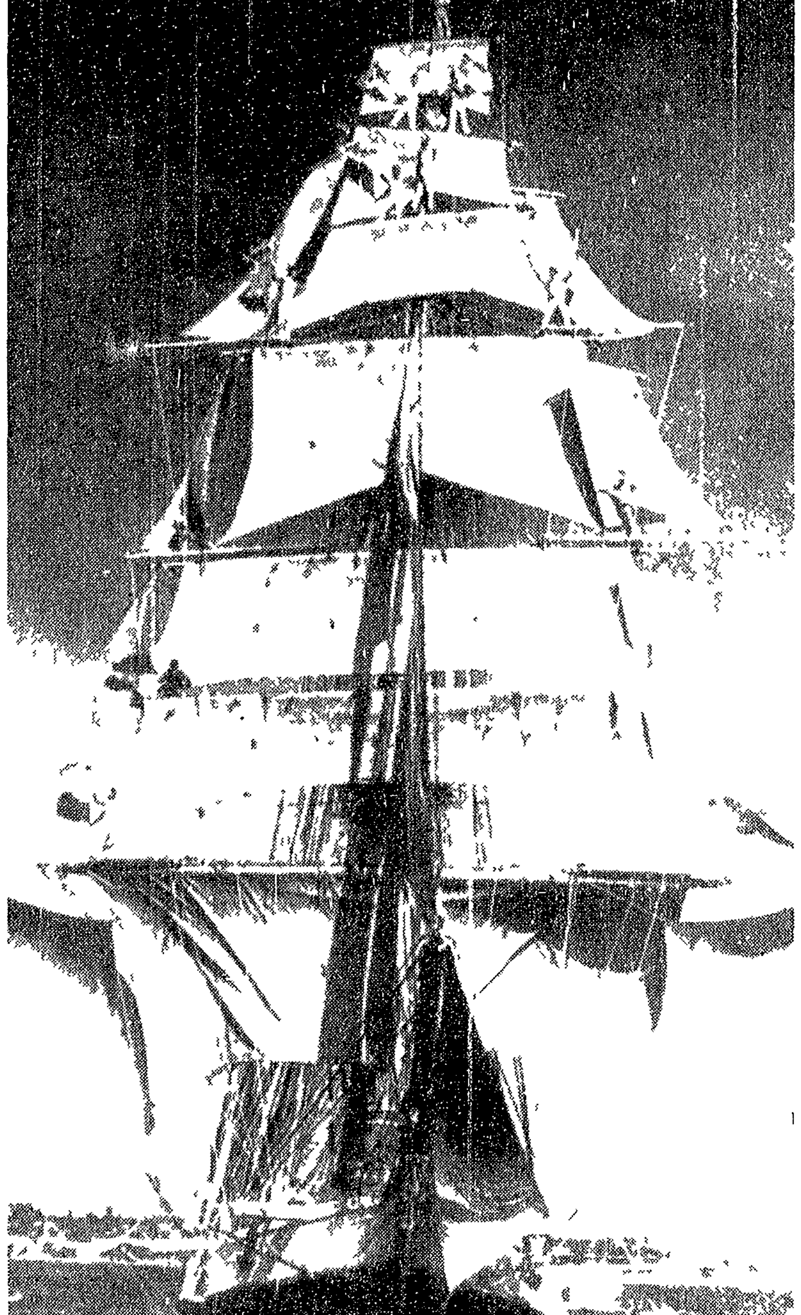
Quando un anno fa si era deciso di tenere Dubcek nella Direzione del partito privandolo del suo massimo incarico tale decisione era apparsa come un consapevole sforzo per non lasciare andare perduto il patrimonio politico che sotto la sua direzione si era accumulato e per ricomporre le diverse tendenze che si erano manifestate nel partito cecoslovacco nell'opera di difficile ripresa che sarebbe stata tentata sotto la guida di Husak. Ma tale indirizzo è durato ben poco. Per contrasto l'espulsione annunciata venerdì sera assume il grave significato di un'operazione chirurgica. Ciò che si elimina purtroppo è proprio ciò che un anno fa si era tentato faticosamente di salvare cioè il recupero delle vaste forze che si erano manifestate nel popolo cecoslovacco e che avevano creduto di trovare la loro espressione nel « nuovo corso » e in Dubcek. Siamo quindi ben lontani anche dal cambiamento che si operò nell'aprile 69. Per noi è impossibile credere che per questa via si possa uscire dalla crisi cecoslovacca.

La stampa ha abbondantemente riferito in questi giorni voci provenienti da Praga sui contrasti con cui sarebbe stato adottato nella Direzione del partito il provvedimento di espulsione. Si è parlato anche di un parere contrario da parte delle massime autorità del partito e dello Stato. Noi non sappiamo quanto queste voci possano essere fondate. Per ora a Praga esse non sono state né confermate né smentite. Esse sono comunque destinate a trovare largo credito sia per il significato dell'atto in sé sia per il palese contrasto con le decisioni che erano state assunte poco più di un anno fa e poi via via continuamente modificate nel corso dei quattordici ultimi mesi a conferma di una crisi che non può dirsi risolta.

Quanto al giudizio nostro di comunisti italiani esso è stato espresso immediatamente con molta chiarezza dal segretario generale del nostro partito. È un giudizio dettato da una profonda preoccupazione internazionalista. Le vicende cecoslovacche ci riguardano come militanti di un grande movimento mondiale per il significato internazionale che esse hanno inevitabilmente assunto. In questo quadro abbiamo sempre espresso la nostra ansietà. Non possiamo tacerla neppure oggi. Definire la nostra posizione rappresenta un nostro dovere: vuol dire assumere la nostra responsabilità verso i lavoratori e il popolo del nostro Paese. Abbiamo visto che decisioni gravi non ne escludono poi anche di peggiori. Sarebbe pericoloso che le reazioni negative in Cecoslovacchia e nel movimento operaio internazionale non fossero considerate per quello che esse realmente rappresentano.

Giuseppe Boffa

Giro del mondo a vele spiegate



SIDNEY — Con tutte le vele al vento la norvegese « Regina Maris » si è mossa dal porto di Sidney verso casa ma ci vorranno ben 12 mesi prima che il vecchio veliero arrivi. La nave sta infatti compiendo il giro del mondo e si è fermata in Australia per le celebrazioni del bicentenario del capitano Cook

Praga

Nessun commento all'espulsione

DAL CORRISPONDENTE

PRAGA, 28 giugno

Nessun commento e nessuna motivazione finora a Praga alla grave decisione di espellere Alexander Dubcek dal Partito comunista cecoslovacco e di privarlo di tutti gli incarichi ufficiali. La notizia è stata data dai giornali di ieri in poche righe nel contesto della risoluzione approvata dalla sessione del Comitato centrale del PC che riguarda anche altri problemi. Contemporaneamente il *Rude Pravo* ha pubblicato integralmente il rapporto di Gustav Husak sui trascorsi 14 mesi e sulle prospettive per il futuro in cui vengono ribadite le note tesi e i concetti dell'attuale direzione del PCC. A quanto interessa la risoluzione il rapporto di Husak è stato approvato dal Comitato centrale. Il plenum — si apprende dal documento — ha altresì confermato i mutamenti di dirigenti effettuati dal presidium sulla base della autorizzazione avuta nella sessione plenaria del gennaio scorso. Frantisek Penc è stato esonerato dall'incarico di presidente della Commissione nazionale economica del Partito comunista cecoslovacco con la proposta che egli rimanga a far parte di questa Commissione. Miroslav Hruskovic è stato invece sollevato dall'incarico di membro della Commissione ideologica del PCC e contemporaneamente da quello di vice primo ministro federale in quanto è stato chiamato a far parte della segreteria del Comitato centrale del PCC. Nella compagine governativa Hruskovic viene sostituito da Matej Lucan finora ministro slovacco della educazione.

Alla domenica in Cecoslovacchia i giornali non escono e pertanto bisognerà attendere la stampa di domani mattina per vedere se la espulsione di Dubcek verrà commentata oppure se tutto si risolverà nelle poche righe di annuncio ufficiale contenute nella risoluzione.

Di ufficiale si sa oggi soltanto che Alexander Dubcek è ora un semplice cittadino privato della tessera di quel Partito comunista nel quale entrò a 18 anni, aveva militato dal 1939 fino a pochi giorni fa. Dubcek è ora in attesa di venire assegnato a un'altra funzione — come aveva affermato l'altro giorno la CTK annunciando la sua revoca da ambasciatore in Turchia — di cui però non si conoscono la caratteristica, il grado e l'importanza. Non si sa insomma ancora quale sarà la nuova occupazione di Dubcek e quando questa gli verrà affidata.

Negli ambienti occidentali di Praga non trova credito né conferma la voce secondo cui un provvedimento analogo a quello adottato contro Dubcek potrebbe venire deciso anche nei confronti di Antonin Novotny, già Presidente della Repubblica e primo segretario del Partito fino alla sera del 5 gennaio 1968 quando venne sostituito dallo stesso Dubcek.

L'unica notizia vera e propria data dalla CTK [illegible] la partenza per Varsavia del Presidente sudanese Nimeiri — e quella che il primo ministro Strougal e il ministro della pianificazione Hula si sono incontrati a Karlovy Vary con il premier della RDT Willi Stoph dove questi si trova attualmente in cura. L'agenzia ha reso noto solamente che « in un incontro amichevole essi hanno discusso alcune questioni di comune interesse ».

Silvano Goruppi

Per guarire perfettamente le più gravi fratture

Un metallo che si elimina con le urine al posto di chiodi e staffe negli arti

Le sorprendenti soluzioni ideate da uno scienziato sovietico - La testa del femore sostituita con una protesi metallica - Un accordo per le applicazioni in Italia?

ROMA, 28 giugno

Costantin Sivash, uno dei « maghi » dell'ingegneria chirurgica sovietica, contende la fama all'altro grande scienziato Androssov inventore della famosa « macchinetta » che cuce rapidamente e in modo perfetto i vasi sanguigni, è giunto quasi per sfida all'invenzione degli strumenti straordinari con cui guarisce le fratture ossee e restituisce il pieno possesso del movimento articolare agli inchiodati.

« Nel '41 mi trovavo in guerra, una granata mi ferì gravemente all'addome, sembravo spacciato. Fui operato più volte e alla fine mi salvarono. Per me fu una esperienza terribile. Giurai che sarei diventato chirurgo per restituire agli altri almeno un poco di quella vitalità che mi era stata donata. Prima della guerra ero stato studente dell'Istituto tecnico e la mia conoscenza della ingegneria meccanica mi ottenne una [illegible] precisa. Una tecnica e medicina e venne fuori la mia prima invenzione applicata al corpo umano ».

« Una invenzione sbalorditiva — è sempre Sivash che racconta —. Prendiamo uno dei casi più frequenti e difficili: la frattura del femore, l'osso lungo che costituisce lo scheletro della coscia e che nella sua parte superiore termina con una testa che si articola con l'acetabolo, la cavità articolare dell'anca. Se la frattura o i danni provocati dall'artrosi sono tali che richiedono la sostituzione della testa del femore e di quella che assicura l'articolazione il problema è quello di studiare una protesi adatta.

La prima protesi che costruii a questo scopo dopo un positivo esperimento su cani venne applicata su 60 malati. Ripresero a camminare ma dopo un anno avvertirono dei dolori. La [illegible] era finita.

« Successivi studi istologici sui processi di rigenerazione mi fecero scoprire che la protesi non doveva sostituire solo la testa del femore ma tutto il femore in modo da creare un movimento completamente metallico. Così nel 1961 nacque una articolazione metallica completa.

La metodica per applicare questa fantastica protesi è semplice: [illegible] nel femore e vi si conficca lo stelo metallico, poi si [illegible] nell'acetabolo e vi si colloca la testa dello stelo. L'operazione dura 20-30 minuti. Su 300 operazioni eseguite tutte le saldature si sono dimostrate durature e l'articolazione è stata ripristinata al 100 per cento. La protesi funziona come se fosse un'articolazione ossea naturale.

L'altra straordinaria invenzione è il metallo solubile, una speciale lega che a contatto con i tessuti si scioglie per un naturale processo metabolico e viene poi espulsa dall'organismo con le urine. In questo modo [illegible]

Abbiamo incontrato Sivash [illegible] Firenze [illegible] Ovunque le sue invenzioni [illegible] accolte con favore. Sono [illegible] trattative per introdurre anche in Italia queste nuove tecniche.

Sivash si è dichiarato entusiasta del nostro Paese [illegible] contatti scientifici [illegible] URSS e il nostro Paese si facciano più intensi [illegible]

c. t.

Un dibattito di « Magistratura democratica » a Firenze

Repressione e diritti politici dei magistrati

FIRENZE, 28 giugno

Un ampio e appassionato dibattito sul tema « I diritti politici dei magistrati e la repressione » a Palazzo di Giustizia indetto da « Magistratura Democratica » in relazione al caso del dott. Franco Marrone il sostituto procuratore incriminato per aver criticato l'ordinamento giudiziario si è svolto nella sala dei dipendenti della Provincia.

Erano presenti il dott. [illegible] De Marco Presidente di Magistratura Democratica il dott. Generoso Petrella di Milano il giudice Marco Ramat il compagno on. Mario Fabiani l'on. Tristano Codignola il dott. Franco Marrone il dott. Pier Luigi Onorato giudice a Prato il dott. Beniamino Deidda pretore di Firenze il dott. Mario [illegible] l'avv. Giuseppe Mattina [illegible] del collettivo politico giuridico di Roma [illegible] Vinale e Capunzio di Prato dott. Senese pretore di Borgo a Mozzano.

Al tavolo della presidenza sedevano il dott. De Marco il dott. Petrella che è segretario nazionale di Magistratura Democratica e Marco Ramat.

Dopo la lettura di alcuni telegrammi di solidarietà inviati dal gruppo Giustizia del PCI dall'on. [illegible] di Riccardo Lombardi dal dott. Pio [illegible] della Corte di Appello di Venezia dalla Federazione del PCI [illegible] PCI [illegible] la sua conferenza ha preso la parola il dott. Petrella.

Il dott. Petrella dopo aver ricordato come si è arrivati all'incriminazione del Sostituto procuratore Marrone ha dichiarato: « Noi siamo qui riuniti non per difendere una persona alla quale va naturalmente l'espressione della nostra solidarietà e della nostra simpatia ma per difendere lo stesso diritto di sopravvivenza come gruppo e movimento di opinione per rivendicare il diritto di liberamente esprimere il nostro pensiero politico e di combattere le nostre battaglie. Il caso Marrone è infatti emblematico di una situazione che da tempo andiamo denunciando e cioè dell'abisso che separa in Italia la nostra Costituzione formale dalla Costituzione reale ».

« Una Costituzione formale — ha proseguito l'oratore — che garantisce la libertà di espressione del pensiero a tutti anche alle scomode minoranze dissidenti e una Costituzione reale che è fatta di leggi quale quella fascista che incrimina il vilipendio e altri reati d'opinione ».

Hanno quindi preso la parola l'on. Tristano Codignola il compagno sen. Mario Fabiani che ha espresso a nome della Direzione la solidarietà del PCI. Fabiani ha ricordato come il nostro partito abbia condotto e conduca la sua battaglia per far luce sul caso Pinelli e sulla strage di Milano sollecitando come noto un'inchiesta parlamentare.

Successivamente hanno parlato l'avv. Mattina l'avv. Nicola Lombardi il dott. Gallo pretore di Roma e Marco Ramat il quale ha sottolineato l'azione repressiva all'interno della magistratura citando alcuni significativi episodi.

« Nel 1969 — ha detto Ramat — il collega Deidda di Firenze partecipò ad una assemblea all'Isolotto. Ebbene il Consiglio Giudiziario fiorentino sotto la spinta di uno dei suoi massimi rappresentanti propose che il dott. Deidda venisse estromesso dalla Magistratura. Il ricorso presentato al Consiglio Superiore della Magistratura ha reso giustizia al collega Deidda riconoscendo che egli è degno di appartenere all'ordine giudiziario ».

[illegible] — ha proseguito Ramat — del caso del dott. Federico Terracciano. Egli è apparso in una trasmissione televisiva [illegible] ebbene [illegible] invocato il provvedimento disciplinare.

Infine il caso del dott. Cerminara pretore di Roma. Egli due mesi fa ha assolto alcuni operai che avevano occupato una fabbrica. Un Sostituto procuratore ha avuto il coraggio di affermare che ciò che il dott. Cerminara aveva detto in quella sentenza se lo avesse detto in un'altra sede avrebbe potuto costituire oggetto di incriminazione per apologia di reato o istigazione a delinquere ».

Al termine dell'assemblea i magistrati hanno firmato un documento di solidarietà con Marrone.